

Esperienze nel restauro del moderno

a cura di
Emanuele Palazzotto



Nuova serie di architettura
FRANCOANGELI

DOTTORATO DI RICERCA IN PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA

Sede amministrativa:

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura

Sedi consorziate:

Università degli Studi di Napoli " Federico II"
Dipartimento di Progettazione Urbana

Università degli Studi di Parma
Dipartimento di Ingegneria Civile, dell' Ambiente, del Territorio e Architettura

Università degli Studi di Reggio Calabria
Dipartimento di Arte Scienza e Tecnica del Costruire

Collegio dei docenti:

Cesare Ajroldi (coordinatore), Giuseppe Arcidiacono, Francesco Cannone, Dario Costi, Ludovico Maria Fusco, Pierfranco Galliani, Antonino Marino, Vincenzo Melluso, Emanuele Palazzotto (vice-coordinatore), Marcello Panzarella, Renata Prescia, Sandro Scarrocchia, Andrea Sciascia, Roberto Serino, Zeila Tesoriere, con Tilde Marra

Segretario:

Emanuele Palazzotto

Dottorandi XXI ciclo:

Sabina Branciamore, Monica Gentile, Ilenia Grassedonio, Vincenzo Simanella

Dottorandi XXII ciclo:

Giuseppina Farina, Edmondo Galizia, Luciana Macaluso, Fosca Miceli, Almerinda Padricelli, Rosa Maria Provvidenza Pecoraro

Dottorandi XXIII ciclo:

Valerio Cannizzo, Eugenio Mangi, Giuseppe Borzellieri, Giovanni Giannone, Glenda Scolaro

Comitato Scientifico:

Cesare Ajroldi, Giuseppe Arcidiacono, Francesco Cannone, Dario Costi, Antonino Della Gatta, Lodovico Maria Fusco, Pierfranco Galliani, Antonino Marino, Vincenzo Melluso, Emanuele Palazzotto, Marcello Panzarella, Renata Prescia, Sandro Scarrocchia, Andrea Sciascia, Roberto Serino, Zeila Tesoriere.

DOTTORATO DI RICERCA IN PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO, NAPOLI (FEDERICO II), PARMA, REGGIO CALABRIA

Esperienze nel restauro del moderno

a cura di
Emanuele Palazzotto

Nuova serie di architettura
FRANCOANGELI

Pubblicazione realizzata nell'ambito del
Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica
con il contributo dei fondi PON 2000/2006
“Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione”
Misura III.4 “Formazione Superiore e Universitaria” - Dottorati di Ricerca

In copertina:

Gibellina Nuova, plastico dell'insediamento e degli interventi di progetto per il centro civico, 1986 c.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

| Ristampa | Anno |
|---------------------|---|
| 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 | 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 |

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Global Print s.r.l., Via degli Abeti n. 17/1, 20064 Gorgonzola (MI)

Indice

Parte prima

Esperienze nel restauro del moderno

- 9 Il progetto di restauro del moderno: consuntivo di una esperienza
Cesare Ajroldi
- 13 Un restauro del moderno a Catania: progetto di nuovi servizi sportivi per
S. Pio X, a Nesima
Giuseppe Arcidiacono
- 17 La nuova Gibellina: opera d'arte e qualità urbana
Francesco Cannone
- 23 Tra architettura moderna e città contemporanea
Dario Costi
- 27 Recupero architettonico e rigenerazione urbana per la valorizzazione dei luoghi
della dismissione industriale. Un caso di progetto a Reggio Emilia
Pierfranco Galliani
- 33 Il restauro del moderno alla scala urbana
Antonino Marino
- 39 Punteggiata di architetture fra il Tirreno e lo Ionio
Vincenzo Melluso
- 47 Per una scienza “probabile” del progetto di architettura
Emanuele Palazzotto
- 55 Il restauro del moderno. Problemi di tutela, problemi di progetto
Renata Prescia
- 61 Metodologia della progettazione per il restauro
Sandro Scarrocchia
- 67 Architettura e fenomenologia a Palermo. Paci, Rogers, Gregotti, Culotta e Leone
Andrea Sciascia
- 79 Dopo l'obsolescenza. Progetti per i viadotti ferroviari dismessi
Zeila Tesoriere

Parte seconda

Le ricerche dei dottorandi (cicli XXI, XXII e XXIII)

- 87 Un monumento incompiuto. Il Teatro Popolare di Sciacca di Giuseppe
e Alberto Samonà
Sabina Branciamore
- 93 La colonia “XXVIII ottobre” per i figli degli italiani all'estero a Cattolica, di
Clemente Busiri Vici
Monica Gentile

- 99 La sede della Federazione dei Consorzi Agrari a Catania
di Francesco Fiducia, 1938
Vincenzo Simanella
- 103 Il sistema di piazza Castronovo a Messina
Giuseppina Farina
- 109 L'edificio INA nella Palazzata a mare di Messina (1936-38).
Un restauro del moderno in una città di ricostruzione
Edmondo Galizia
- 113 Il restauro del moderno e la verifica di un metodo: la Chiesa Madre a Gibellina
Luciana Macaluso
- 119 Il Centro Civico di Oswald Mathias Ungers a Gibellina Nuova
Fosca Miceli
- 123 La palazzata a mare di Messina (1931-1958). Isolati VIII - XI
Almerinda Padricelli
- 127 Il Municipio di Gibellina Nuova
Rosa Maria Provvidenza Pecoraro
- 131 Problemi di tutela, problemi di progetto. L'hangar per dirigibili ad Augusta
Giuseppe Borzellieri
- 135 Il gruppo scolastico "el Timbaler del Bruc" a Barcellona di Oriol Bohigas e
Josep M. Martorell. Tra architettura e pedagogia
Valerio Cannizzo
- 141 Una declinazione del moderno in Sicilia. Palazzo Scia a Catania (1951)
di Luigi Positano
Giovanni Giannone
- 145 Tra città reale e progetto incompiuto. Il caso dell'isolato di Cerdà alle spalle del-
l'edificio in Carrer Pallars di O. Bohigas e J. M. Martorell.
Eugenio Mangi
- 149 La fabbrica Cedis a Palermo (Marco Zanuso, 1954-57)
Glenda Scolaro
- 153 Cronistoria del dottorato
a cura di Emanuele Palazzotto
- 165 English abstracts
I contributi dei docenti del collegio

Architettura e Fenomenologia a Palermo. Paci, Rogers, Gregotti, Culotta e Leone

Andrea Sciascia

Alcune occasioni recenti, la conferenza di Francesco Rispoli sul colloquio tra Enzo Paci e Ernesto Nathan Rogers¹ e la presentazione² del libro di Marcello Panzarella, dedicato alle case unifamiliari di Culotta e Leone a Cefalù,³ hanno fatto riaffiorare - per certi aspetti in maniera diretta, per altri, in modo più sotterraneo - quella trama di relazioni che si distende dalla fenomenologia di Husserl, attraverso l'interpretazione di Paci e i contributi di Rogers e Gregotti, all'architettura di Pasquale Culotta e Giuseppe (Bibi) Leone. Rintracciare alcuni passaggi di questo rapporto, permette una verifica ravvicinata su quanto profonda sia stata l'influenza della fenomenologia sugli studi di architettura a Palermo, e quali apporti siano giunti, forse in maniera indotta, sino al dottorato in progettazione architettonica.

Indizi

Scrivono Francesco Rispoli:

«È quella di Paci, un'influenza talvolta più latente e contaminata con altre linee di pensiero che si sono affacciate sulla scena dell'architettura italiana. Tuttavia essa affiora a più riprese, come un movimento carsico, nello scenario contemporaneo».⁴

Qualche anno prima Vittorio Gregotti ha chiarito come:

«molti vocaboli della fenomenologia paciana sono passati nel linguaggio degli architetti: alcuni di noi parlano sovente di sospensione del giudizio, di orizzonti, di intenzionalità, di *Umwelt*, di relazione, di mondo della vita, espressioni che, sia pure con vistosi slittamenti, descrivono anche oggi, per alcuni architetti, un'area particolare di metodi, di prospettive, di esperienze di resistenza di fronte alle ideologie della crisi, di volontà, di ricostituzione di relazioni necessarie tra disciplina e contesto fisico sociale».⁵

Soffermandosi sulla parola *orizzonti*,⁶ posta in evidenza fra le altre da Gregotti, è interessante notare l'uso che, dello stesso termine, fa Marcello Panzarella nel presentare le case di Culotta e Leone a Cefalù. Orizzonte o *orizzonti*⁷ risaltano nel definire, nelle varie proposizioni e con diverse sfumature, una meta culturale elevata dei due progettisti e un loro modo di porsi rispetto all'esperienza del mondo ma, le stesse parole costituiscono un indizio per un'altra indagine volta a conoscere una delle radici più significative della loro stessa ricerca. E Panzarella, allievo di Culotta e, come

1. Ci si riferisce alla conferenza tenuta, presso la Facoltà di Architettura di Palermo il 6 novembre 2013, in occasione della settimana commemorazione della scomparsa di Pasquale Culotta. La conferenza traeva spunto dal saggio: RISPOLI F., *La ragione di Ulisse. Il colloquio tra Enzo Paci e Rogers*, in «aut aut», n. 233, gennaio-marzo 2007, pp. 57-81.

2. La presentazione del libro PANZARELLA M., *Culotta e Leone a Cefalù. Le case unifamiliari*, edizioni Arianna, Rende (CS) 2013 a cui ci si riferisce, è quella svolta il 14 dicembre 2013 a Cefalù presso il Circolo Unione.

3. PANZARELLA M., *Culotta e Leone a Cefalù. Le case unifamiliari, edizioni arianna*, Rende (CS) 2013.

4. RISPOLI F., *op.cit.*, p.79.

5. GREGOTTI V., *In ricordo di Enzo Paci*, «Casabella», n. 523, aprile 1986, p. 2.

6. «... l'orizzonte che vedo è limitato dal mio sguardo e sfuma dal centro verso i confini del mio occhio, ma non per questo io dubito di altri orizzonti, quelli che so potrei vedere voltandomi o guardando da altre posizioni. Orizzonti che sono sempre presenti nella stessa percezione dell'orizzonte che ora vedo e senza i quali esso non sarebbe quello che è, orizzonti che non solo posso e potrò raggiungere ma anche che non posso più o non potrò mai raggiungere. In ciò che ora percepisco sono innestati altri tempi e passati irrecuperabili, che fanno il presente che si apre al futuro. Il presente vive del passato che muore e non può far morire che un passato realmente esistito». PACI E., *Diario fenomenologico*, Bompiani, Milano 1961, pp. 14-15.

7. «Un altro rilievo, quello del Tempio di Diana, alto sulla Rocca che domina la Cattedrale, megalitico, arcaico, primordiale, è uno dei primi atti di architettura compiuti da Pasquale Culotta. (...) L'andare alle fonti, il riconoscerle e toccarle con mano, riportandole nell'ambito delle cose comprese e possedute, indica non tanto o non solo una direzione, ma soprattutto l'intenzione di segnare per sé la qualità di un orizzonte», PANZARELLA M., *op.cit.*, pp. 15-17.

«Dopo il cosiddetto Tempio di Diana e la Cattedrale normanna, la terza soglia attraverso cui Cefalù ha potuto realizzare il proprio incontro con l'architettura è stata una casa nel bosco. Si tratta di una casa per la villeggiatura, progettata dall'architetto Giuseppe Samonà per il fratello Alberto, e costruita tra il 1948 e il 1950 sulle pendici del monte di Gibilmanna. Con quest'architettura, tre volte segreta – perché nel bosco, perché privata, perché non divulgata – l'architetto cinquantenne, già autore di grandi interventi monumentali, mostra di voler dare un senso e una consistenza differenti al proprio esercizio della disciplina. (...) In questo bosco, con questa casa, l'architettura torna ad osservare il proprio modo di essere nei luoghi, e a riconoscere la necessità di togliersi dalla rusticità e dall'oblio in cui era caduta, per tentare una propria rifondazione locale.

Culotta e Leone, ancora studenti, osservano e riconoscono questi atti, che per loro costituiscono delle soglie, dei precedenti immediati di riferimento. La scena antica del paese dei pescatori si modifica e ritrova il punto di partenza per un processo del tutto nuovo, in cui però si recupera coscienza di qualcosa che è già stato, così nel tempo più remoto, come in quello più recente. (...) In questi esempi e in quelle pratiche di architettura si mostrano degli orizzonti, forse più attraenti di un indirizzo esatto, dunque delle strade da battere, delle strade largamente da scoprire», PANZARELLA M., *op.cit.*, pp. 20-23.

«Una tra le prime case (casa Buttitta, 1968, non realizzata), ben-

lui, di Cefalù, dà nuova linfa all'eco degli etimi di Paci, facendoli riaffiorare con forza. Poco importa, almeno in quest'occasione, quanto volontariamente o involontariamente perché, nei fatti, le parole di Panzarella contengono un messaggio nel messaggio, una sovrascrittura alla scrittura. D'altra parte Martin Heidegger ha scritto: «l'uomo si comporta come se fosse *lui* il creatore e il padrone del linguaggio, mentre è *questo*, invece, che rimane signore dell'uomo». ⁸ Gli orizzonti sono un'iniziale conferma e, al contempo, un'improvvisa accelerazione rispetto a un percorso che si vuole compiere un po' più lentamente.

Prove

È necessario porre un dubbio: perché l'uso di alcune parole costituisce un indizio sufficiente per individuare un'impostazione fenomenologica nella ricerca architettonica di Culotta e Leone e una sua persistenza e vitalità negli studi di architettura di Palermo? Dagli indizi si passa alle prove certe: Pasquale Culotta consigliava sempre, e sino ad anni recentissimi, a tutti i suoi allievi, la lettura attenta di *Esperienza dell'architettura*⁹ di Ernesto Nathan Rogers e lo stesso Marcello Panzarella ha confermato che la stessa importanza era attribuita da Culotta al *Diario Fenomenologico*¹⁰ di Enzo Paci. *Esperienza dell'architettura* raccoglie una serie di scritti di Rogers e, soprattutto, una parte dei suoi editoriali pubblicati su «Casabella-Continuità», da lui diretta dal numero 199 del 1953 al 294-295 del 1965; Enzo Paci faceva parte del comitato di redazione della rivista, dal numero 215 del 1957 sino all'ultimo diretto da Rogers. A questo legame diretto con le fonti, si aggiunge, inoltre, com'è noto, la presenza di Vittorio Gregotti a Palermo, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, come docente di composizione architettonica. Lo stesso Gregotti era stato assistente universitario di Rogers,¹¹ e redattore della rivista «Casabella-Continuità» dal 1953 al 1957 e caporedattore dal 1957 al 1962. Inoltre Giuseppe Leone era stato il primo degli assistenti di Gregotti¹² a Palermo.

Insomma un indizio solo all'apparenza tenue, l'uso della parola *orizzonti* da parte di Panzarella, si rivela come la patina di una stratificazione densa con molti piani posti a diverse profondità, che invita a capire come la riflessione di Paci sia stata terreno fertile per l'architettura di Culotta e Leone.

In questo iniziale approfondimento, sicuramente embrionale, si scelgono alcuni nuclei, come dei cuori, da cui si allontana progressivamente un sistema arterioso che alimenta il "processo" del progetto dei due architetti siciliani. Le successive citazioni da Gregotti, Paci e Rogers sono assunte come pietre di confronto, come se fossero vocaboli ai quali Culotta e Leone,

hanno saputo attribuire, a posteriori, etimologie corrette ed originali.

In questa ricerca delle radici si farà riferimento diretto all'architettura di Culotta e Leone e, in alcuni passaggi, alla complessiva *esperienza dell'architettura* di Culotta, intendo per questa, oltre la produzione architettonica condivisa con il suo amico fraterno Bibi (Giuseppe Leone), la sua riflessione teorica e la non meno importante sperimentazione didattica.

I nuclei che si vogliono indagare possono essere riassunti nei seguenti:

- la lezione di Frank Lloyd Wright e il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea;

- la "sospensione del giudizio" e l'opposizione al pregiudizio di una "concretizzazione mal posta";

- la poetica delle preesistenze ambientali e l'architettura della modificazione;

I nuclei, artificiosamente separati, sono anelli di una stessa catena; inseparabili ma, ai fini di questo ragionamento, tenuti tra loro distanti.

La lezione di Frank Lloyd Wright e il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea

Se la riflessione passa dalle parole all'architettura, è indubbio che le prime opere di Culotta e Leone, il Complesso parrocchiale¹³ (1970) a Finale di Pollina, lungo la costa nord orientale della Sicilia, e la casa Mitra (1968 - 1970) a Cefalù, sono entrambe architetture dichiaratamente wrightiane. La propensione ad osservare, con sempre maggiore attenzione, le architetture d'oltreoceano è molto più di un'adesione giovanile e il riferirsi al maestro di Taliesin ha delle conseguenze sul loro modo di fare architettura che supera le iniziali assonanze di linguaggio.

Era stato proprio Frank Lloyd Wright a dare corpo a un vento impetuoso, una corrente oceanica che, con la mostra di Berlino del 1910 e la pubblicazione edita da Wasmuth, aveva tracciato, poco prima della grande guerra, quali *orizzonti* immensi potevano aprirsi ai giovani architetti europei. E a distanza di cinquant'anni dalla esposizione berlinese anche Culotta e Leone subiscono il fascino dell'architettura dell'allievo di Luis Sullivan. Anche per loro le architetture di Oak Park erano state una folgorazione, che aveva aperto una strada verso un continente, l'America, da esplorare, in cui tutto era possibile e dove non vi erano preclusioni.

Enzo Paci scrive: «Wright ci ha dimostrato di fatto che anche i metodi più audaci della tecnica non valgono in quanto mezzi puramente utilitari ma in quanto sono "vissuti". Essi non devono restare al di fuori della integralità dell'uomo ma devono essere sentiti come qualcosa che scaturisce da una natura originaria e da un'esperienza originaria. Ciò non significa il rifiuto della tecnica ma, al contrario, che essa deve essere ricondotta alla realtà umana e non imporsi a tale realtà. Se uno degli aspetti della crisi contempo-

ché per l'impianto e per i problemi affrontati fosse alquanto differente dalla casa Samonà, mutua da quella il grande muro, assieme arcaico e wrightiano, e ripete di quella l'uso del forno esterno, isolato, posto a definire con le altre murature, in modo quasi miesiano, una corte pressoché virtuale. Si inizia qui per Culotta e Leone, un tirocinio, un apprendistato a distanza, da maestri e luoghi di elezione. Essi imparano a proiettare, e progettano proiettando se stessi e questi luoghi sullo sfondo di orizzonti distanti, pur sempre osservandoli da qui, con le lenti di cui erano disponibili», PANZARELLA M., *op.cit.*, p. 25.

8. HEIDEGGER M., *Costruire abitare pensare*, in HEIDEGGER M., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1976, p. 97.

9. ROGERS E. N., *Esperienza dell'architettura*, Giulio Einaudi editore, Torino 1958.

10. PACI E., *Diario fenomenologico*, Bompiani, Milano 1961.

11. Vittorio Gregotti è stato assistente universitario di Ernesto Nathan Rogers, nel corso di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti presso la Facoltà di Architettura di Milano, tenuto dall'a.a. 1952-53, all'a.a. 1960-61.

12. TUMBIOLO R., *intervista a Marcello Panzarella Cultura e scienza di Pasquale Culotta*, in TUMBIOLO R., *Lo stretto rapporto tra didattica dell'architettura e ricerca progettuale. L'esempio di Pasquale Culotta*, tesi del dottorato internazionale Villard d'Honnecourt, Il ciclo, p. 159.

13. Cfr. SCIASCIA A., *Chiese e tessuti urbani. L'esperienza di Pasquale Culotta, dai riferimenti internazionali alle forme primarie*, in FLORIO R. (a cura di), *Città storiche Città contemporanee. Strategie di intervento per la rigenerazione della città in Europa*, Clean edizioni, Napoli 2012, pp. 74-92.

14. PACI E., *Wright e "lo spazio vissuto"*, «Casabella-Continuità», n. 227, 1959. Anche in «aut aut», n. 233, gennaio-marzo 2007, p. 47.

15. CULOTTA P., LEONE G., *Le occasioni del progetto*, Medina, Palermo 1985.

16. GREGOTTI V., *Presentazione*, in CULOTTA P., LEONE G., *op. cit.*, pp. 5-6.

17. PANZARELLA M., *op. cit.*, p. 41.

18. ROGERS E. N., *L'evoluzione dell'architettura. Risposta al custode dei frigidaires*, «Casabella-Continuità», n. 228, giugno 1959.

19. PANZARELLA M., *op. cit.*, p. 101.

20. «Guardano però lontano, guardano soprattutto all'America, e qui, in questi luoghi, proiettano un'America dell'invenzione, certo un'America del desiderio, forse anche passata attraverso gli affetti e i ricordi dell'America di chi, tra i familiari, un tempo vi era emigrato o ancora vi abitava: una grande America del mito. Di tali proiezioni, qua e là effettuate nei dintorni di Cefalù, è oggi rintracciabile una serie di esempi», PANZARELLA M., *op. cit.*, pp. 25-26.

ranea è dato dal modo con il quale l'uomo risponde alla tecnica ciò che Wright ha proposto in esempi viventi è un rovesciamento del senso della tecnica: non più un'architettura che si lascia condizionare dall'esterno ma un'architettura che dall'interno fa la sua tecnicizzazione». ¹⁴

Alla luce di queste proposizioni, basterebbe sfogliare *Le occasioni del progetto*, ¹⁵ monografia che raccoglie i progetti e le realizzazioni di Culotta e Leone, dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta, per capire come nelle loro architetture ogni "soluzione", dal sistema strutturale, al disegno degli infissi, passando per quello delle coperture siano sempre parte inscindibile del progetto *tout court*. Non vi sono tecnicismi subiti, anzi il frequente contenimento delle energie economico-finanziarie da parte dei committenti li ha portati ad una elegante essenzialità, raggiungendo, con maggiore chiarezza, l'esito architettonico desiderato. Fra i diversi casi che si possono portare all'attenzione, per evidenziare il rapporto tra architettura e tecnica, si ricorda esclusivamente la soluzione di copertura della casa Salem a Mazzaferro, località nei pressi di Cefalù. Nel giro di pochi anni i rimandi wrightiani sfumano e sono sostituiti da quelli provenienti dalle architetture progettate dalla generazione post kahniana, come rilevato da Vittorio Gregotti ¹⁶ sulla costa occidentale degli Stati Uniti d'America. Infatti la casa Salem si pone, sulle rive del Mediterraneo facendo eco ai volumi che Moore, Lyndon, Turnbull e Whitaker disponevano sui bordi dell'Oceano Pacifico. La casa Salem si presenta come un prisma, a base quadrata, su *pilotis* a pochi metri dal mare, dove l'intonaco, di un colore, «verde umido e nerissimo» ¹⁷ ne ricopre in maniera continua il volume, sino all'ultimo lembo della copertura. Quest'ultima, a falde inclinate, si offre come una quinta facciata per chi raggiunge la casa dall'alto e il rivestimento, si ripete monomaterico e monocromatico dai piedi alla testa, muta totalmente il significato dell'architettura che sembrava "condannata" all'ineluttabile rivestimento in tegole (coppi). Con casa Salem Culotta e Leone tracciano uno stretto sentiero tanto distante dagli "apriori" dettati dai tecnicismi della modernità quanto da quelli banali provenienti da una tradizione locale ormai, per alcuni aspetti, afona. Riferendosi alla polemica che contrappose Rogers ¹⁸ a Banham, Culotta e Leone non vogliono custodire *frigidaires* ma, forse perché di una generazione diversa, trovano una strada del tutto alternativa al *neo liberty*, sapendo criticare anche i *cliché* locali. O, da un altro punto di vista, come ha più volte sostenuto Marcello Panzarella, hanno saputo coniugare globale e locale ¹⁹ dimostrando, in questa occasione specifica, come era possibile proporre una sintesi complessa fra più tradizioni e modi di pensare l'architettura. Al loro "guardare lontano, soprattutto l'America", ²⁰ sul quale si tornerà per spie-

gare le ragioni che fanno preferire frequentemente ai due giovani architetti siciliani l'architettura americana a quella europea, bisogna aggiungere, da parte di Pasquale Culotta, la capacità di sentirsi parte di un'altra tradizione, quella che vedeva il mito mediterraneo come matrice determinante dell'architettura contemporanea.²¹ Tale appartenenza era denunciata da parte di Culotta con una sorta di *refrain* che si concretizzava nel ripetere, con una certa insistenza, una sua particolare definizione di architettura. Di un'architettura senza tempo ma riferita a un luogo preciso: la parte nord occidentale della Sicilia e tale definizione era, come i suoi schizzi, contemporaneamente, descrizione e traguardo progettuale. "Prismi conficcati nel suolo, monomaterici e monocromatici dalla linea di terra alla linea di colmo". Nel "senza tempo", cioè al di fuori del tempo, Culotta rinverdiva il modo perenne del mito mediterraneo. «Molte affinità di clima, di tradizioni, di toponimi e perfino di tratti etnici sono riscontrabili lungo le fasce costiere dei paesi che affacciano sul Mediterraneo. E tra le varie manifestazioni antropologiche quella che maggiormente registra e conserva i segni di una civiltà sovranazionale è l'architettura. Si badi però: non l'architettura "colta", bensì quella anonima, espressione di tecniche costruttive ripetitive e corali, collaudate da una cultura collettiva dell'abitare sedimentatosi nel corso dei secoli (...) E l'inganno che il mito "mediterraneo" propina è la rappresentazione sovra storica del passato come presente, insinuando l'elegante supposizione dell'eterno, al di là del ciclico mutare delle stagioni, del perenne alternarsi del giorno e della notte e delle infinite forme attraverso cui il tempo si mostra, quasi che l'arte di ogni epoca si fosse misurata con un unico tema: il desiderio di armonia. Ed è appunto come mito, come fantasma di un costruire semplice e armonioso, come simulacro dell'assenza di decoro e dei puri volumi euclidei, come forma simbolica dei canoni aritmetici della "divina proporzione", come ombra della bellezza apollinea e come eco delle sirene trasmesso dal mare... che la "mediterraneità" va valutata, al di là della sua obiettiva verificabilità».²²

Una architettura dai volumi semplici, assoluti - Culotta non avrebbe condiviso l'aggettivo "anonima" in contrapposizione a "colta" - monomaterica e monocromatica azzera i codici provenienti da una presunta tradizione aulica del passato quanto quelli appartenenti agli "ismi" mitteleuropei dei primi decenni del XX secolo. Esiste una eccezione, una grande eccezione, la ricerca di Le Corbusier. Vi è, infatti, una forte assonanza fra un'architettura fatta da "prismi conficcati al suolo, monomaterici e monocromatici dalla linea di terra alla linea di colmo", e un'architettura come "gioco sapiente, corretto, magnifico dei volumi sotto la luce".

In entrambe le definizioni sono le ombre e quindi la luce ad essere protagoniste assolute e a costituire la relazione vitale dell'architettura. Attraverso la luce (e le ombre) che bagna le superfici dei volumi, l'architettura da corpo inanimato, inizia a vivere dando forma e

21. Cfr. GRAVAGNUOLO B., *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Electa Napoli, Napoli 1994.

22. GRAVAGNUOLO B., *op. cit.*, p.8.

dimensione al tempo sia nella sua accezione cronologica che in quella atmosferica. La casa Salem, abitazione e torre di avvistamento, costruisce, quindi, una relazione con il suo contesto specifico, la costa cefaludese e il mare. Ma questo mare non è il solo Mediterraneo, si tratta di un fluido che tiene insieme il *Mare Nostrum*, l'oceano Atlantico sino a raggiungere il Pacifico stabilendo un legame fra il mito mediterraneo e quello della *west coast*. E l'architettura di Culotta e Leone può essere letta come una sintesi difficilissima fra l'architettura americana - non solo quella di Wright e poi di Moore - e quella lecorbusieriana. E cioè un'architettura libera da pregiudizi e in grado di accogliere, nel silenzio di un intonaco monocromatico disteso in modo uniforme, la vita della luce.

La sospensione del giudizio e l'opposizione al pregiudizio ad una concretizzazione mal posta

«Noi non riusciamo, dunque, a vedere e a sperimentare la complessa vita dell'esperienza perché abbiamo, prima ancora di sperimentare e di vedere, costruito delle cose artificiali, delle forme astratte, che ci impediscono di vedere le cose come sono e di vivere in modo spregiudicato la vita dell'esperienza. Bisogna liberarsi dalle "teorie precostituite", dai giudizi dati prima di sperimentare e di vedere e cioè dai pregiudizi. La liberazione dai giudizi precostituiti è quell'operazione che Husserl chiama "la sospensione del giudizio" o epoché. Soltanto se ci liberiamo da tutte le convinzioni precostituite, dal peso di tutte le astrazioni di cui viviamo molto di più di quanto di solito siamo disposti ad ammettere, riusciamo a entrare davvero in contatto con il flusso vivente dell'esperienza, con quello che Husserl indica come l'autentico e concreto mondo della vita».²³

23. PACI E., *L'architettura e il mondo della vita*, «Casabella-Continuità», n. 217, 1957, pp. 53-55.

Le affermazioni di Paci contenute ne *L'architettura e il mondo della vita*, hanno costituito per Pasquale Culotta e Giuseppe Leone una stella polare in base alla quale tracciare una rotta, che ha orientato la loro attività di progettisti. E, tornando al mito mediterraneo dell'architettura contemporanea, anche la "divina proporzione", laddove assunta come un apriori, è scartata. La geometria e i suoi rapporti (aurei) sono per Culotta e Leone un importante strumento di controllo ma mai la causa generativa dell'architettura.

Nell'approccio al progetto rifiutano qualsiasi fatto che potesse costituirsi come modello. Anche la nozione meno restrittiva di tipo, così intesa da Quatremère de Quincy, e la conseguente riflessione tipologica è, in particolar modo da Culotta, sempre accompagnata e bilanciata dalla importanza attribuita all'architettura come organismo. È Marcello Panzarella a chiarire questo passaggio. «Ho imparato il rilievo dell'architettura con l'assistente di studio di Pasquale Culotta, che era la bravissima disegnatrice Domenica Pedi, e con un altro giovane geometra che aiutava nello studio di Culotta & Leone, oltreché, naturalmente, con Pasquale Culotta, che conduceva la regia delle operazioni.

Facemmo allora il rilievo di una casa da lui scelta tra quelle dei suoi conoscenti. Si trovava in via Spinuzza, a Cefalù, nel centro storico, e con loro l'ho rilevata dal magazzino, posto al piano terra, fino alla soffitta.

L'occasione mi fu utile per comprendere il concetto di tipo edilizio, un'astrazione che nessuno mi aveva mai spiegato come si deve, ma che Pasquale Culotta mi aiutò a capire mostrandomi come tutte le case di quella via fossero organizzate con un principio simile (la scala era messa nello stesso modo e la distribuzione era analoga, il rapporto tra fronte e lati ciechi era simile, e così via). Ma Pasquale Culotta, nella concretezza fisica del contatto col costruito, mi mostrò anche come l'individualità dei vari organismi che interpretano il tipo sia una ricchezza da osservare e da assumere piuttosto che un fatto secondario da trascurare. Soprattutto, nella verità dell'organismo concreto, mise in evidenza la ricchezza delle soluzioni contingenti che quanti avevano costruito la casa, modificandola anche nel tempo, avevano escogitato e messo in atto per rispondere alle esigenze specifiche o puntuali di chi nella casa già viveva o di chi l'avrebbe abitata. Dunque, per me, la scoperta del tipo fu contemporanea alla scoperta dell'organismo e si verificò in relazione a un unico esempio, posto a confronto con gli altri consimili e circonvicini: tale contemporaneità garantì per me la consapevolezza chiara e immediata dell'intreccio e della distinzione tra i due fatti (in termini di concetto e in termini di oggetto), il tipo e l'organismo, ed ha costituito per me una ricchezza che ho custodito e, spero, anche arricchito nel tempo».24

Tale attenzione all'organismo allontana l'esperienza dell'architettura di Culotta, anche nel sodalizio con Leone, da una parte consistente della ricerca italiana laddove questa ha fatto della tipologia il cardine quasi esclusivo del suo approfondimento disciplinare. Sia nell'accezione "apriori" muratoriana, che in quella dove si è utilizzata la tipologia come strumento di analisi della architettura e della città, e quindi come sintesi a posteriori. Rispetto a questo modo di pensare l'architettura e la città si frappone una pausa, in alcuni casi un baratro profondo rispetto alle *intenzioni* architettoniche di Culotta, ben rappresentate dalle parole estreme utilizzate da Aldo van Eyck in risposta a Vittorio Gregotti che gli chiedeva un suo intervento per il numero di «Casabella» dedicato ai *Terreni della tipologia*.25

Se l'architettura possiede tale *irriducibile complessità* espressa negli organismi, impossibile da sterilizzare in schemi, allora è facile immaginare quanto affine possa essere sembrato a Culotta lo sguardo spregiudicato di Robert Venturi espresso in *Complessità e contraddizioni nell'architettura*. Opponendo al *less is more* miesiano il suo *more is no less*, confermava l'apertura mentale di Culotta e Leone nell'aver capito, per tempo, che «pretendere di costruire in uno "stile moderno" aprioristico è altrettanto assurdo che di imporre il rispetto verso il tabù di stili passati».26

24. TUMBIOLO R., *intervista a Marcello Panzarella, Cultura e scienza di Pasquale Culotta*, in TUMBIOLO R., *op. cit.*, pp.158–159.

25. «Casabella», n. 509-510, gennaio-febbraio 1985, numero monografico dedicato all'attualità della nozione di "tipo" in architettura.

26. Rogers E. N., *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, «Casabella-Continuità», 204, febbraio-marzo 1955; anche in MAFFIOLETTI S. (a cura di), *Ernesto Nathan Rogers, Architettura, misura e grandezza dell'uomo. Scritti 1930–1969*, Il Poligrafo, Padova 2010, p. 528.

27. PACI E., op. cit., p.43.

28. Edoardo Caracciolo, professore di urbanistica dal 1946 al 1962 presso la Facoltà di Architettura di Palermo. Le sue ricerche sulla storia dell'architettura e l'interesse verso l'urbanistica si fondavano con l'attenzione costante verso l'architettura rurale e spontanea siciliana. Restano fondamentali i suoi studi su Erice e sulla Val di Noto. Di seguito si riportano alcune delle sue pubblicazioni:

CARACCILO E., *Edilizia minore ericina*, in AJROLDI, CARACCILO, LANZA, *Galleria mediterranea - Rilievi di edilizia minore siciliana*, Palermo 1938;

Edilizia ericina, Palermo 1939;

Ambienti edilizi sul Monte Erice, Proposta di scheda per la storia dell'urbanistica, Estratto dall'Archivio Storico Siciliano, serie III, vol. IV, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1950;

La città sul Monte Erice, «Casabella» n. 201, 1954;

La casa ericina, estratto dagli atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'architettura, Perugia 1948, Firenze 1956;

Erice: conservazione e valorizzazione di un patrimonio eccezionale, in Atti del Convegno di Gubbio, 1960 - «Urbanistica» n. 32, 1960 e in *Salvaguardia e risanamento dei Centri storico-artistici*, Atti del Convegno di Gubbio - Stampa a cura della rivista «Urbanistica», Torino 1961;

La cattedrale di Erice e cenni sulla edilizia ericina, Comunicazione alla Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo.

PIRRONE G. (a cura di), *La ricostruzione della Val di Noto*, Quaderno n. 6 della Facoltà di Architettura di Palermo, Palermo 1964.

29. *Laboratorio Italia 2005, esposizione d'Architettura*, «d'Architettura» n. 27, maggio-settembre 2005.

30. SCIASCIA A., *Archivi Architettura Sicilia, Laboratorio Italia 2005, esposizione d'Architettura*, «d'Architettura» n. 27, maggio-settembre 2005, pp. 166-167. Uno stralcio più esteso, ma ancora non completo, del sopralluogo a Castelbuono, si trova in TUMBILOLO R., *intervista ad Andrea Sciascia Happy Days Timpa Russa*, op. cit., pp.173-180.

Il rifiuto dell'apriori è una costante nell'attività propositiva, cioè in quella progettuale di Culotta e Leone, ma resta tale anche nella lettura dei luoghi. Il non accogliere gli apriori, i pregiudizi, ha permesso a Culotta di sviluppare uno specifico modo di affrontare i sopralluoghi, posti a fondamento della sua didattica della progettazione, dove poteva accadere di «svegliarsi continuamente nello stupore del paesaggio del mondo».²⁷

Pasquale Culotta, ricordava spesso una gita estiva fatta negli anni del suo apprendistato universitario al fianco di Edoardo Caracciolo²⁸ a Castelbuono, centro delle Madonie a pochi chilometri da Cefalù, come una delle esperienze che più l'avevano segnato nella lettura della struttura urbana. Questa esperienza è stata (da me) rievocata, anni addietro, in occasione di una consultazione proposta dalla rivista «d'Architettura»,²⁹ in collaborazione con il Festival dell'architettura di Parma.

«Culotta insegna per le strade della città, scruta, osserva, medita e contemporaneamente spiega e commenta. Questo mi sembra il tratto saliente da cui iniziare: insegna passeggiando. Anche la sua matita che si muove sul foglio può essere descritta come un errare, un passeggiare. La lezione *en plein air* del maestro stabilisce, al contempo, delle continuità e delle costanti all'interno della Facoltà di Architettura di Palermo. Infatti, se faccio un sopralluogo con Culotta lui cita sempre Edoardo Caracciolo (suo docente e maestro) e, in particolare, il ricordo di una visita estiva a Castelbuono, centro delle Madonie a circa cento chilometri da Palermo. Sentendo questo racconto ho capito che quella gita è stata per Culotta una vera iniziazione. La *lectio magistralis* di Caracciolo, manifesta a Culotta, molto di più dell'essenza urbana di Castelbuono, gli svela il "come" affrontare, conoscere e dialogare con l'architettura della città. A volte penso a Caracciolo, alto forse più di un metro e novanta e a Culotta di trenta centimetri più basso, a passeggio per le strade di Castelbuono, sotto un micidiale sole d'agosto, e l'allievo che pende letteralmente dalle labbra del maestro. Il gigante Caracciolo spiega, spiega e ragiona ad alta voce sul perché di quell'allineamento, della logica di alcune altezze, della necessità di alcuni fondali, mentre un cielo di un azzurro denso sovrasta entrambi. L'allievo resta incantato e rivede le architetture come se fossero scacchi. Le pedine, i cavalli, gli alfieri, le torri ed anche re e regine hanno assunto le sembianze degli edifici che le mani dei progettisti hanno spostato e spostano nell'interminabile partita tra architettura e città».³⁰

A questa descrizione si aggiungono alcune proposizioni tratte dal *Diario Fenomenologico* di Enzo Paci.

«Il selciato sul quale cammino ... La durezza, la compattezza, l'impenetrabilità delle cose. Per il filosofo, per l'uomo che vive nel filosofo, tutto questo può diventare enigmatico, diventa enigmatico. Tutto: la città, la propria casa, il tavolo sul quale lavora. E tutti gli eventi nei quali vive e le persone. Sono lì. Ma in qualche modo io nego gli eventi e le persone e le cose. Questa negazione è fondamentale. Non posso negare quello che c'è, non posso negare il mondo nel quale vivo. Eppure dico di no. Non accetto l'impen-

trabilità, l'opacità delle cose. Dire di no è, fenomenologicamente, "porre tra parentesi", esercitare *l'epoché*, la sospensione del giudizio. (...) Il mondo è là: è stato creato, si diceva. Il mondo è là e finora io credevo che fosse naturale, che fosse ovvio il suo essere là. Ora so che questo suo essere là è oscuro, enigmatico, coperto. (...) Devo risvegliare me stesso, diventare sveglio come finora non sono mai stato. Ritrovare in me e nel mondo che sgorga da me la sorgente di tutti i significati. Il mondo nasce in me, nasce in me per la prima volta, perché per la prima volta lo sento significativo. Sono vivo nella vita desta, nel *Wachleben*, come dice Husserl. D'ora in avanti, in me, e negli altri che vegliano con me, che operano con me, il mondo sarà trasformato in modo vero. Questa verità mi supera, mi appare come un'idea infinita alla quale continuamente cerco di avvicinarmi. Così ho compiuto una rivoluzione. Ciò che era là, il mondo che era già là, è ora davanti a me: non è più un mondo già fatto ma da fare. È diventato un compito, un fine che dà significato alla vita, alla mia vita e a quella degli altri. *L'epoché* mi ha fatto scoprire una vita che va al di là di ciò che ho già vissuto, una vita che continuamente si supera, che sempre si trascende trasformando il già fatto in un compito, in un significato di verità. Questa vita nella quale davvero vivo è la vita intenzionale». ³¹

Ci si accorge, con estrema evidenza, almeno per chi è stato anche una sola volta al fianco di Culotta in uno dei suoi sopralluoghi, che tipo di sintesi era riuscito a fare tra la lezione di Caracciolo e quella derivante dalla fenomenologia. Un modo di vivere l'architettura e la città inedito, ricco di conseguenze, fecondo e del tutto alternativo all'analisi urbana quando questa, per quanto sapiente, si pone come momento slegato e senza conseguenze per il progetto. L'intenzionalità della lettura è già progetto. Ed è in questo passaggio che la pratica di Husserl della sospensione del giudizio si compone, nella lettura di Paci, con il rischio della *misplaced concreteness* di Alfred North Whitehead. Architetture trasformate in modelli ma anche modi della conoscenza che divengono gabbie apriori sono esorcizzate in alcune delle pagine più nitide del *Territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti che si concludono con questa frase: «Poiché la liberazione dal pregiudizio costituito è il fondamento della nostra prima azione di lettura della forma architettonica del mondo, ed essa è attività progettante, come la lettura dell'essenza delle cose che ci circondano e di ciò che esse sono per noi». ³²

La poetica delle preesistenze ambientali

«È difficile immaginare un chilometro quadrato della penisola dove non si abbia a interferire con una preesistenza naturale o artistica di un qualche valore». ³³

La poetica delle preesistenze ambientali è fortemente correlata alla filosofia del relazionismo. Per Paci «La realtà non è costituita dalla sostanzialità ma dalla modalità degli attributi, delle relazioni. Nessuna esistenza, o, meglio, nessuna "situazione" è in sé indipendente dalle relazioni ambientali. Una

31. PACI E., *Diario fenomenologico*, op. cit., pp.41-43.

32. GREGOTTI V., *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 113.

33. ROGERS E. N., *Il problema del costruire nelle preesistenze ambientali*, «L'architettura. Cronache e storia», n. 22, agosto 1957; anche in MAFFIOLETTI S. (a cura di), *Ernesto Nathan Rogers, Architettura, misura e grandezza dell'uomo. Scritti 1930-1969*, Il Poligrafo, Padova 2010, p. 619.

34. PACI E., *op. cit.*, p. 33. Considerazioni simili sono espresse da Paci nel saggio, *Problematica dell'architettura contemporanea*. «Casabella-Continuità», n. 209, 1956, pp. 41-46. Anche in «aut aut», n. 233, gennaio-marzo 2007, pp. 16-33.

35. PANZARELLA M., *op. cit.*, pp. 63-69.

situazione si risolve nei modi delle sue possibilità. Ogni cosa che esiste, o che non esiste, che esiste e non esiste, è in relazione ad altro da sé».³⁴

Per quanto il passaggio possa sembrare meccanico, si potrebbe prendere in considerazione qualsiasi architettura di Culotta e Leone e spiegarla a fondo ripercorrendo quelle relazioni che queste hanno costruito con l'intorno e con la particolare dialettica elaborata con la tradizione disciplinare. Le relazioni con l'intorno, e quindi con le preesistenze, sono stabilite principalmente attraverso una serie di percorsi - definiti da Culotta camminamenti - grazie ai quali, durante la redazione del progetto rendevano la nuova architettura parte indissolubile del luogo; crocevia di preesistenti e nuovi percorsi, grazie ai quali si moltiplicano le relazioni. Dalle architetture di Culotta e Leone si percepiscono visivamente traguardi, figure artificiali o naturali, che prima del loro intervento, nello stesso luogo, erano vaghe o inesistenti. Tracciare le connessioni rendeva vive, cioè realmente presenti, le preesistenze e costruiva un radicamento profondo al principio insediativo che stavano elaborando.

Preesistenza è l'uliveto di casa Di Paola, il Duomo di Cefalù e la massa straordinaria della Rocca per il Municipio. Anche la stazione ferroviaria costituisce preesistenza rispetto al complesso dell'EGV center di via Roma. Nei confronti di ciò che preesiste i progetti definiscono una rete di relazioni che sono costitutive delle architetture.

Per casa Di Paola l'uliveto guida le scelte dei volumi e porta con sé la costruzione dell'orto, ambito complementare delle case presenti nella campagna di Cefalù. Ulivi ed orti non sono spettatori ma attori protagonisti nella spazialità della casa come ha saputo descrivere nel dettaglio Marcello Panzarella.³⁵ E, con la stessa logica, l'inflessione del prospetto del Municipio annuncia, da corso Ruggero, la presenza del Duomo e della Rocca e il sistema di aperture regolari del prospetto costituisce una soglia fra "l'interno urbano" dell'architettura e la stanza a cielo aperto di Piazza Duomo. Sempre a Cefalù la stazione posta ad una quota superiore rispetto alla via Roma, sul cui margine sorge l'EGV center, diventa un polo attrattivo e determina l'introduzione di un percorso-muro che attraversa diagonalmente tutta l'opera costruendo una connessione urbana tra la strada di accesso al centro urbano e il terminal ferroviario.

La questione delle preesistenze ambientali diventa per l'architettura di Culotta e Leone un tema centrale, un modo di pensare l'architettura rispetto a qualsiasi contesto. E l'orizzonte disciplinare è definito in maniera univoca da un processo, tutt'altro che lineare, che si distende dalla lettura, al progetto alla realizzazione. Processo e non procedimento perché «nessuna attività

umana, e soprattutto l'opera dell'architetto, è deducibile da principi geometrici, o logici, che valgono soltanto per alcune tecniche particolari e non possono essere trasformati *ipso facto* in realtà oggettive senza imprigionare la vita dell'uomo». ³⁶ Quindi il progetto nel suo incedere scopre condizioni, fatti, relazioni e, nel suo specifico avanzare, ordina questi *materiali* e, nel porli in sequenza, stabilisce delle nuove interazioni del tutto imprevedute e imprevedibili nel momento del suo avvio. Il grado di imprevedibilità rende vane le costruzioni apriori e porta in superficie, connessa alla questione delle preesistenze ambientali, la riflessione di Vittorio Gregotti sul tema dell'architettura della modificazione. E l'architettura di Culotta e Leone è tutta dentro l'idea di progetto che «diviene misura della qualità della modificazione che esso stesso induce. In questo secondo caso non si dà conciliazione apparente o apparente assimilazione come nel primo, ma la trasformazione delle relazioni (il confronto) assume essa stessa valore di linguaggio, o meglio di tensione verso il linguaggio». ³⁷ Ma osservando più nel dettaglio le loro architetture resta da precisare in che modo stabiliscono questa tensione verso il linguaggio. E nell'aggiungere, in modo complementare, alla teoria delle preesistenze ambientali il tema dell'architettura della modificazione si ha l'impressione che nella loro opera prevalga soprattutto quell'approccio caso per caso, più volte richiamato da Rogers. Come se la lezione appresa, nel corso degli anni, dalla viva voce di Gregotti abbia reso via via più penetrante quella di Rogers e soprattutto quella di Paci. Dopo casa Mitra l'architettura di Culotta e Leone tende a diventare monomaterica e monocromatica, dalla linea di terra alla linea di colmo, ma questa scelta nasce da una specifica condizione insulare, dalla quale Culotta si staccherà negli ultimi anni della sua vita nelle opere progettate, senza Leone, al di fuori della Sicilia. Ma è altrettanto vero che l'accumularsi della loro esperienza professionale non ha mai costituito un limite, un apriori interno, nella loro sperimentazione caso per caso. La loro resistenza a frenare ogni possibile irrigidimento del loro processo progettuale può essere letto attraverso un illuminante passaggio di Francesco Rispoli, espresso nel suo saggio *La ragione di Ulisse. Il colloquio tra Paci e Rogers*, nella coniugazione fra una parte della riflessione di Paci, con l'*avventura formativa* di Luigi Pareyson. ³⁸ L'avventura della formatività di un "fare che mentre fa inventa il modo di fare" sembra descrivere, oltre che una sintesi tra Paci e Rogers, il sentiero percorso dall'architettura di Culotta e Leone. Quando si scrive di un "fare che mentre fa inventa il modo di fare" riferendosi al progetto di architettura bisogna capire gli effetti sconvolgenti che questa scelta può avere. Produce una tensione continua rivolta in due direzioni contrapposte; verso le conoscenze acquisite, dandogli continuamente un nuovo ordine, e verso la

36. PACI E., *Wright e lo spazio vissuto*, «Casabella-Continuità», n. 227, 1959, pp. 9-10. Anche in «aut aut», n. 233, gennaio-marzo 2007, p. 45.

37. GREGOTTI V., *Modificazione*, «Casabella», n. 498-499, gennaio-febbraio 1984, numero monografico dedicato all'indagine dell'idea di "modificazione" nella progettazione architettonica contemporanea.

38. RISPOLI F., *op. cit.*, p. 60.

meta, il punto di arrivo, del progetto che, sino all'ultimo, può subire degli spostamenti. Nel caso opposto il progetto si riduce ad un'operazione di montaggio, ad un puzzle di pezzi precostituiti, ad un mero assemblaggio. Questa modalità, oltre ad essere lontana dalla progettazione è anche altrettanto distante dalla composizione volta a cogliere i principi dell'architettura.

Aldo Rossi ha scritto: «Osserviamo ora un monumento: il Pantheon. Prescindiamo dalla complessità urbana che presiede a questa architettura. In un certo senso noi possiamo riferirci al progetto del Pantheon o addirittura ai principi, agli enunciati logici, che presiedono alla sua progettazione. Io credo che la lezione che posso prendere da questi enunciati sia del tutto attuale quanto la lezione che noi riceviamo da un'opera di architettura moderna; o possiamo confrontare due opere, e vedere come tutto il discorso dell'architettura, per quanto complesso, possa essere compreso in un solo discorso, ridotto agli enunciati base.

Allora l'architettura si presenta come una meditazione sulle cose, sui fatti; i principi sono pochi e immutabili ma moltissime sono le risposte concrete che l'architetto e la società danno ai problemi che via via si pongono nel tempo».³⁹

39. ROSSI A., *Architetture per i musei*, in CANELLA G., COPPA M., GREGOTTI V., ROSSI A., SAMONÀ A., SCIMEMI G., SEMERANI L., TAFURI M., *Teoria della progettazione architettonica*, Dedalo Bari, 1967, p. 126.

Nel rileggere il brano, tratto da *Architettura per i musei*, frequentemente si è esaltato il ruolo dei *principi*, pochi e immutabili, ma rare volte si è richiamata la responsabilità che deriva dalla scelta, o meglio dalla individuazione, di una fra le *moltissime* risposte concrete. Invece, in questo caso, la sottolineatura si vuole porre proprio sul modo in cui fra le *moltissime*, forse infinite, risposte si giunge a quella che si ritiene più significativa. Ribaltando, si ribadisce almeno per una volta, il senso della frase di Rossi ci si trova in mare aperto quando, pur confortati dalla conoscenza dei principi, bisogna progettare per quello specifico luogo, in relazione a quelle preesistenze, a quella determinata condizione climatica e in rapporto alle concrete richieste di una committenza. Anche in Rossi, d'altra parte, dopo lo svelamento dei *principi*, gli stessi trovano una conclusione densa di significato nelle sue opere facendo riferimento al profilo autobiografico. In altri termini, raggiunti i principi, compresi i principi, la loro applicazione, che dà forma all'opera architettonica, dipende sempre dall'azione del soggetto, dalla sua capacità di stabilire trame di relazioni fra un luogo di partenza, pazientemente svelato, e uno di arrivo immaginato nel processo del progetto. Culotta e Leone intraprendevano tale avventura come in un viaggio compreso fra alcuni elementi di partenza e degli schizzi che costituivano, più che una meta certa da raggiungere, una bussola grazie alla quale non smarrirsi.

programme and the project of restoration, recognising that the latter plays a crucial role in the monument care mission, but at the same time entrusting it with the surplus of reasoning relating to monument care. In this sense, the restoration project so oriented can be considered methodologically "weighted". The methodology acknowledges the relativity of planning autonomy within the field of restoration.

Andrea Sciascia

Architecture and Phenomenology in Palermo. Paci, Rogers, Gregotti, Culotta and Leone

Andrea Sciascia describes a route that stretches from the Husserl's phenomenology, through the Enzo Paci's lesson and contributions of Ernesto Nathan Rogers and Gregotti, until the architecture of Pasquale Culotta and Giuseppe Leone.

After demonstrating, through clues and evidences, which is the link between phenomenology and the reflection of the two designers Sicilian, reasoning is divided in three groups:

- The lesson of Frank Lloyd Wright and the Mediterranean myth in contemporary architecture;
- The "suspension of judgment" and opposition to the injury of a "concretization misplaced";
- The poetry of the pre-existing environmental and architecture of the modification;

For each of these areas, the paper shows how deep and original Culotta and Leone have been able to trace their route in architectural design.

The Wright's architecture, as well as being an example in itself, is the gateway to the United States of America, and to an architecture free from prejudice and in which the use of the technique arises from the necessity of the project. The suspension of judgment is strongly directed the proposal phase that the reading of the places, fundamental practice in the learning of Culotta. While the system of pre-existing environmental Rogers is placed in relation to the philosophy of relationism Paci giving a wider meaning to the solution "case by case".

Zeila Tesoriere

After the obsolescence. Projects for the disused railway viaducts

This article focuses on the increasing number of abandoned railways converted into new parkways, briefly investigating them through the prism of obsolescence. Over the past forty years, the features matching with the average lifetime of infrastructural buildings have become of growing relevance dealing with contemporary policies in restructuring our territories.

In the beginning of 21st century, facing the new challenges of the post-carbon era, cities of developed society are riddled with technical ruins, testaments to their recent productive past. Since the entanglement of transport infrastructure, industry and architecture highly represents important segments of 20th century urban tissues, the end of their use cycles makes raise questions concerning its formal and local impacts. We would like to stress how, in order to re-obtain continuing use of those abandoned artifacts, architec-